

8838

2

IL RITRATTO

COMMEDIOLA IN DUE ATTI

DEL DOTTOR

F. CRISTOFORI





8838
—

IL RITRATTO

COMMEDIOLA IN DUE ATTI

DEL DOTTOR

F. CRISTOFORI



BOLOGNA
Regia Tipografia
1862.



ALL'EGREGIO AMICO

MARCHESE

LUIGI PIZZARDI

DI CITTADINA CARITÀ

ESEMPIO RARISSIMO

L' AUTORE

IN SEGNO DI STIMA E DI IGNORANZA

QUESTO LIBRETTO

DEDICAVA

AL LETTORE

Non credere che io ti porga a leggere un dramma con seduzioni, avvelenamenti e suicidi. No; quegli scritti nè sono utili, nè è in loro gusto letterario. Io pubblico invece una Commediola scherzevole e senza pretese, ma, secondo me, di buon genere comico.

Non guardar al prezzo del libricciuolo, conciossiachè il guadagno debba andar tutto a sollievo del Ricovero; nè molto occuparti del merito del lavoro, essendo stato mio animo, pubblicandolo, di procurar al tuo buon cuore un occasione di beneficare, e nulla più. Sta sano.

L'Autore.

PERSONAGGI

Carlo, pittore

Riccardo, vecchio artiere, inetto al lavoro, padre di

Maria, stiratrice, amante di Carlo.

Luisa {
Enrico { generici.

Gerbino, servo nello studio del Pittore. (*Questa
parte va detta in fiorentino*)

Cecchiere di Fiacres, che parla.

Portalettere in uniforme, che parla.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La scena è lo Studio del Pittore assai bene mobiliato. Due porte che mettono fuori, una in mezzo, una di fianco. Finestra, quadri, abbozzi, scatola da pistole, occorrente per iscrivere. Carlo lavora ad un ritratto al naturale; Gerbino sta spolverando ed aspettando lo Studio.

CAR. Che ne dici, Gerbino, del mio lavoro?

GER. Potete immaginarlo, io dico quel che dicono tutti.

CAR. Che cosa?

GER. Che siete un artista di merito e ricco a modo da poter trascurare le commissioni, per occuparvi di questi gingilli (*segna il ritratto*).

CAR. Pare che tu non voglia rispondere alla domanda; desiderava avere il tuo parere su questo ritratto.

GER. Ah! Ora ci sono. È bello — è bello e somiglia all'originale come l'immagine a chi si specchia. Quanto a me però preferisco il rilievo in carne e in ossa: anzi si potrebbe far così: io prendere Maria, voi il quadro.

CAR. Scherzerai! — Questo non è già il ritratto di Maria.

GER. A me la riconoscerei fra mille. L'amo tanto! Poi sono furbo.

CAR. Che? — davvero ti sei messo in capo di far l'amorino con quella tua faccia stupida?

GER. La guardi come parla. — Faccia stupida! Non vi so dire che faccia mi abbia. — Intanto son tre le belle donnette che ambirebbero di sposarmi; la bruciataia qui dirimpetto, una vezzosa crestaina, ed un pezzo di cameriera con una giunta!

CAR. Sì? e quale?

GER. Vi dirò come sta la faccenda. La graziosa giovine è allogata in una casa per donna di alti servizii. È

l'amore di tutti costei, e fa ogni cosa a sua voglia. Mangia come un lupo; al suo posto io mi darei al bere, ma — *de gustibus non est disputandum* —, ciò che vuol dire che il mondo è bello perchè è vario. Se la sposo avrà in regalo dal padrone l'ingentissima somma di mille lire! Non vi pare un famosa giunta, eh?

CAR. (*non fa attenzione a Gerbino*) Ecco il miglior modo di prevenirla.

GER. Prevenirla! Chi? Ah! signor padrone, io non parlerò più. Non mi date retta — che! forse mi prendete per qualche buffone?

CAR. (*senza far attenzione a Gerbino*) Un biglietto da spedirle se la sorte mi fosse avversa. Prepariamolo. Dammi da scrivere (*CARLO scrive e chiude il biglietto lasciandolo sul tavolo. Mentre CARLO scrive GERBINO dice*)

GER. Un biglietto! abbiate pazienza, io non ne porto più. In un paese come questo in cui ciascuno s'occupa maggiormente de' fatti degli altri che de' suoi proprii, se si fa piacere ad un amico, tosto ne parlan fin le serve al mercato. Non celio. — Se entro in una bottega di liquorista, tosto gli avventori sorridendo mi chiamano — portalettere, mezzano d'affari e peggio. A me bolle il sangue, e giurabacco (*stringe i pugni*)... Ma, son birboni e la sanno lunga: comandano rum, si beve insieme e si finisce per essere amici.

CAR. Va benissimo.

GER. Io sostengo di no.

CAR. Tu obbedirai: e farai quanto ti comanderò. Qualcuno viene; guarda chi è.

GER. (*guarda all'uscio*) È Riccardo. Passate, passato.

SCENA SECONDA

Riccardo e detti.

RICC. (*vestito da operaio, con involto*) Buon giorno, signor Carlo; eccovi i panni accomodati e stirati. Vi porterò un'altra volta il conto (*depone l'involto*).

CAR. Quando vorrete.

GER. Che fa Maria? E perchè non viene ella a portar i panni?

RICC. Io non l'ho mai mandata nè qui, nè altrove. I miei principii severi sono ben conosciuti, nè temo perfino il ridicolo di diventar proverbiale.

CAR. Fate benissimo ed io non posso che lodarvi.

RICC. Voi mi lodate, e poi con questo ritratto tanto contribute a fare sparir di lei.

CAR. Il ritratto mi fu ordinato da una signora, ed io lo copio in grande da una miniatura.

RICC. Oh! il ritratto è di Maria. La somiglianza è perfetta. Ogni dettaglio, fin il vestiario è uguale al suo.

GER. (*da sè*) Il padrone s'imbrogia. A noi. (*forte*) Sicuro, una certa rassomiglianza nella faccia vi è, ma la differenza deve star tutta nella viva espressione delle mani e dei piedi. (*da sè*) Ho un bell'ingegno! Che ripiego!

RICC. (*maggiormente corrucciato*). Voi non sapete con quanta cura vada custodito l'onore di una giovine artigiera. La figlia del povero è bersaglio ad ogni sorte d'insidie e di seduzioni. Costretta a lottare coi più urgenti bisogni, se anche resiste, con un merito che Dio solo può calcolare, è calunniata e non giova. Un signore con una parola imprudente, con un sorriso bugiardo distrugge ad un tratto una riputazione, che ha d'uopo d'esser scevra fin dai sospetti.

GER. Ha ragione — anche la mia povera sorella — una perla — era tenuta per una di quelle —; ma non era vero.

CAR. Calmatevi, Riccardo. Le vostre parole sono fuori di proposito. So anch'io che la giovine artigiera va rispettata come la gran signora, e calcolo al pari di voi le difficoltà tutte che deve superare per mantener intatta la sua fama. Ma, assicuratevi: — qualche volta il povero si lamenta a torto del ricco, ed io conosco

-signori che beneficiano a larga mano e sanno rispettar la sventura. V'ha del bene e del male in tutte le classi della società — bisogna saper discernere e giudicare senza passione.

GER. Ora mi pare abbia ragione lui. Guarda un po': — se fossi deputato voterei sempre per l'ultimo che parla.

Ricc. Io non ho voluto farvi rimproveri, ma sento e veggio cose che mi spingono a cercare schiarimenti (*Si ode il rumore di una carrozza; Gerbino si affaccia alla porta*).

GER. Sono quei forestieri, i vostri amici, i vostri compagni di viaggio.

Ricc. Vi riverisco.

CAR. No, no, restate, imparerete così da chi mi fu ordinato questo lavoro.

SCENA TERZA

Enrico, Luisa e detti.

(*Carlo si fa loro incontro, e stringe loro la mano*)

CAR. Siate i benvenuti! oggi vi attendeva. Desiderava vedeste il ritratto ed aver notizie della vostra salute. (*Avanza una sedia*) Accomodatevi.

LUIS. Non voglio sedere; sono fuori per ispese e per visite; venni per vedere il lavoro, che mi pare si vada perfezionando (*guarda il ritratto coll'occhiale*).

CARLO (*ad Enrico a bassa voce*) Tu rimarrai — ho estremo bisogno di te.

ENR. Va bene.

LUIS. Ma sapete che è una meraviglia! È veramente parlante; mia cugina ne sarà soddisfattissima.

Ricc. (*avanzandosi*) Ah! quello è il ritratto di vostra cugina?

LUIS. (*sostenuta*) Chi siete?

Ricc. Signora, scusate.

GER. È Riccardo, il mio amico d'infanzia, un po' brontolone, ma buon cuore. E chi è senza difetti?

CAR. Compatite quest'uomo. È allarmato perchè pretende che quello sia il ritratto della sua figliuola, e vuol sapere per chi lo faccio.

LUIS. In questo caso tranquillizzatevi: il ritratto l'ho ordinato io, ed è d'una mia parente.

RICC. Quando voi lo dite, signora, converrà crederlo.

LUIS. Ve ne assicuro.

RICC. (*da sè*) Vorrei persuadermene, ma non posso; indagherò maggiormente. Se non avete comandi...

CAR. No, addio (*Riccardo esce*).

SCENA QUARTA

Tutti, meno Riccardo.

LUIS. Non vi pare, signori, che si proceda bene e sollecitamente?

ENR. L'affare prende assai buona piega. Bisogna insistere e all'uopo trovar elementi nuovi da mettere in moto. Poi si darà fuoco alla mina.

GER. (*si avvanza ed esclama*) Misericordia! Ho paura delle mine io. Di grazia avvisatemi prima onde possa fuggire. (*a Luisa*) Che? la mi fa celia? una mina!

LUISA (*a Carlo*) Perchè quest'uomo è sempre qui, e prende parte alla conversazione?

CARLO (*a Luisa*) Se non servisse ai miei fini l'avrei già licenziato. (*forte*) Dovrebbe però star in disparte, e perdere il vizio di metter bocca dovunque.

GER. La mi pare un bel bugiardo.

CAR. (*battendo un piede*) Gerbino!

GER. Io non metto la bocca che sulla roba da mangiare. Basta: se non mi volete qui, tornerò a vagheggiare la mia Venere in atto di vendere le castagne (*va alla finestra*).

ENR. (*guarda all'orologio*) Luisa, è ormai tardi; volendo far le spese e le visite ti converrà partire.

LUIS. Tu non vieni? Eh! andrò sola; Già, tutti così; dopo pochi mesi di matrimonio, la moglie perde d'importanza e passa in seconda linea (*dice questo sorridendo e dando il braccio a Carlo, che l'accompagna alla porta*).

ENR. (*intanto*) Carlo è agitato. Che vorrà da me?

CAR. (*voltandosi*) Gerbino, bada a quanto ti comando — Andrai nella piazza del Giardino: vi è un caffè...

GER. Ve n'ha ventiquattro. — I caffè sono in grande progresso. — Nascono come i funghi dopo la pioggia.

CAR. Ti sei fatto petulante, insopportabile.

GER. Com'ella vuole. A sentirla, l'ha sempre ragione ella! gua! se non son ventiquattro, saran dodici.

CAR. — Così.... va bene.... tira innanzi.... abusa della mia benevolenza... continua le tue cicalate!

GER. E che colpa ci ho io se sono eloquente? Nei tempi antichi l'eloquenza era stimata, ed oggi ancora, non in questa, ma in altre camere si ciancia tanto!

CAR. (*battendo un piede a riprese*) Ti dicevo dunque che vi è un caffè, davanti al quale sarà ferma una vettura col numero trentanove. — Vi metterai entro questa custodia (*gli dà la scatola da pistole*) e avviserai il cocchiere che quanto prima saremo a lui. Torna subito — son pochi passi — ho bisogno di parlarti prima di escire — hai inteso? *

GER. Eh ho capito benissimo — La dice di me! ma ella? — oggi la va a vapore — (*esce*).

SCENA QUINTA

Carlo ed Enrico

ENR. Che hai? Mi fai rimaner qui con aria di mistero...

CAR. Or ora mi batto. — È deciso il modo, il luogo e le armi. Volevo prendere un soldato qualunque per

secondo ; ma poi ho preferito aver al fianco un amico, ed ho scelto te.

ENR. E perchè non parlarvene prima? forse si poteva accomodare. Io abborro i duelli, e li credo una calamità sociale.

CAR. Non darmi ora lezione sul duello. So anch' io che se vi fossero dei *Giury d'onore* se ne eviterebbero tanti, prodotti da cause inconcludenti. Ma il mio è caso grave.

ENR. Perchè ti batti? Con chi?

CAR. Fu una rissa al Teatro. — Alcuni giovani, chi sa con che scopo? si burlavano palesemente di me o dicevano infamie di Maria. L' inaspettata provocazione mi fece perdere ogni prudenza. Li chiamai mentitori, e ne colpì uno alla faccia; poi rimasi come sinemorato nè più altro capii. Fui circuito e fatto escire. Il giorno appresso si fissarono le condizioni e oggi ci batteremo.

ENR. Maria è al fatto di questo disgraziato accidente?

CAR. Maria? Troppo ne sarebbe addolorata! — Quel biglietto però (*accenna la lettera che è sul tavolo*) l' avviserebbe di tutto quando io avessi la peggio.

SCENA SESTA

Gerlino e detti.

GER. (*entrando*) Signor padrone, signor padrone, ho fatto presto, eh?

CAR. Hai consegnate le pistole?

GER. Le pistole!! Ma io non ho avuto pistole — Che? entro quella custodia vi erano delle pistole? Povero me! forse eran cariche. Sentite: la mia povera sorella si baloccava un giorno con una pistola...

CAR. Oh! va al diavolo colle tue sole.

ENR. Insomma, hai messa quella custodia nella carrozza?

GER. Fa aria piccante. Lustrissimo sì.

ENR. Andiamo, Carlo.

CAR. Gerbino, vedi quella lettera?

GER. Lustrissimo sì. Non vi lamenterete: ora sono laconico. Il mio babbo me lo diceva sempre: sii laconico, non parlar tanto.

CAR. Sta attento all'ordine, e taci se puoi: già ti caccierò dal servizio. Quando saran passate circa due ore, nè vedrai me di ritorno — portala a Maria. Ora non muoverti.

GER. Lustrissimo sì.

CAR. (ad Enrico) Andiamo (escono).

SCENA SETTIMA

Gerbino solo.

GER. Quanti segreti! e in sostanza vi è da scommettere che andranno a bere. A star solo ci vuol un certo coraggio (*si leva di tasca una boccetta da rhum, beve a collo e la depone*). Mi pareva di sentir un rumore. — Sarà l'eco; eh! ma l'eco non fa paura, fa ridere. Ora come passar il tempo? Se avessi un giornale presto dormirei — contano tante storielle. — Mediterò. — Come mai il signor Carlo riesce a interessare Maria più di me? È forse perchè le fa il ritratto? Una gran cosa! Ora si fanno anche a macchina. È vero che quei figurini sembrano piccole marionette, ma saprei farglielo anche così (*accenna il quadro*) — Ormai conosco il metodo a perfezione. — Sì, questa è un' eccellente idea. I colori vi sono; vi sono i pennelli — e la tela? dove trovar un pezzo di tela? Chi mi dà un pezzo di tela? (*guarda l'involto delle camicie con gioia*) Ah! A noi, coraggio. Che dirà il padrone? Il padrone? Quando vedrà che lavoro meglio di lui mi farà far quadri e li venderà per suoi. (*leva una camicia, la straccia ed a forza di voler riquadrare un pezzo di tela deve rimanere con una lunga striscia di camicia in mano*) No, qui non si può fare; verrebbe

troppo lungo e troppo stretto nè somiglierebbe più, perchè anzi Maria è piuttosto larga di spalle e complessa. Ahimè, la camicia è ita! S'ha a prenderne un'altra? (*si batte la mano sulla fronte*) Ecco un'idea migliore: farò cosa tutta di getto. — Genio mio, assistimi — Comporrò versi all'uso Guadagnoli Quando Maria saprà che improvviso mi amerà. — Le donne amano gli improvvisatori (*si mette a girare su e giù per la scena*).

Sei di tutte le donne la più bella,
Sei più cara del vino a questi giorni...

Bene, benone. Più cara del vino che costa carissimo; poi il vino è l'anima dell'uomo (*continua a girare a gran passi*).

Del mio povero cor tu sei la stella,
Amami per pietà, nè farmi i corni.

Che bei versi! Che bei versi! Chi non me li invidierebbe? I corni! Che poesia! — Ah povero Gerbino! e la lettera? (*prende la lettera, la gira fra le mani, la guarda*). Se la leggesti? Eh via! la non è cosa da farsi. Questo foglio però mi desta sensi di gelosia feroce. Voglio vedere di che si tratta (*apre la lettera sbadigliando*) già saranno versi come i miei, ma l'amico non ha il talento che io ho. (*sbadiglia di nuovo*) Mettiamoci gli occhiali (*si mette a sedere cogli occhiali e la lettera in mano, s'addormenta e lascia cader tutto*).

SCENA OTTAVA

Luisa e detto.

Luis. Non vi è alcuno — Ed io che ho rimandata la carrozza, credendo di trovar qui mio marito! (*s'accorge di Gerbino*) Ah! vi è Gerbino, sentiamo da lui.

GER. (*dormendo*) Sei più cara del vino.

LUIS. Gerbino, svegliati.

GER. Sei di tutte le donne. . . .

LUIS. Svegliati, su; andiamo!

GER. Chi è là?

LUIS. Sono io. — dov' è il tuo padrone? Dov' è mio marito?

GER. Ella! La vezzosa giovinotta di dianzi! (Scommetto che è tornata per me). Chi cercate?

LUIS. Mio marito.

GER. Scusate, signora, ma non può essere.

LUIS. Ah!

GER. Non può essere, lo ripeto; conciossiachè non vidi mai donna gire in traccia del proprio consorte. (*da sè*) Voglio sfoggiare di lingua; le farò più impressione.

LUIS. Ti credevo uno sciocco, ma veggo che sei un impertinente.

GER. (*da sè*) Vittoria! — la si riscalda, incalziamo? (*forte*). Non c' è sugo con questo teina del marito, rancido e disadatto alla circostanza: — passiamo ad altro più interessante. Io stava componendo dei versi per voi. Non faccio per lodarmi, ma sono bellissimi. State attenta — eccoli (*Gerbino gesticola*).

LUIS. Se non avessi fretta mi divertirebbe questo scimunito, ma non posso attendere; me ne andrò a piedi (*fa per escire*)

GER. (*Con calore e impedendole il passo*) Voi non potete nè dovette partire — Ascoltate il mio poema, che mi costa tanti sudori

Sei di tutte le donne la più bella,

Sei più cara del vino

(*Luisa ride sgangheratamente*)

GER. Ride! Benone. Per incontrar colle donne bisogna farle ridere — coraggio e la fortezza si renderà. — (*forte*) Voi ridete! Dunque sentito compassione di me.

LUIS. Mi fai compassione per la tua colossale balordaggine.

GER. Ma non sapete che la compassione è il primo scalino dell'amore? (*da sè*) Azzardiamo un abbraccio

(forte) Ah! signora, non ne posso più, e con questo tenero amplesso.

(Gerbino fa per abbracciare Luisa, che gli mena un sonoro schiaffo).

LUIS. Meriteresti ti facessi cacciare dal servizio.

GER. Cacciare dal servizio! Perchè? Forse per avermi dato uno schiaffo? A donna che dà uno schiaffo si rende un bacio, e ad ogni costo ve lo darò (Gerbino fa per dare un bacio a Luisa, e riceve uno schiaffo nell'altra guancia).

GER. (grattandosi) Così almeno essendo due si faranno compagnia. Che diavolo di donna è costei! Non fanno già tutte così. La mia povera sorella... ah! ma aveva altra educazione: non usava questi garbacci.

LUIS. Voglio andarmene. — Cercami una carrozza e menamela qui.

GER. Menamela qui! Ohibò! Dopo le percosse.

LUIS. Eccoti dieci franchi, paga il cocchiere, il resto è per te.

GER. Che mancia! La servo subito. Per regola, quando vi piacesse il giochetto degli schiaffi, divertitevi a vostro talento, a dieci franchi il paio.

LUIS. Sbrigati, ho fretta.

GER. Che bella moneta! Fosse falsa? (La batte sul tavolo) roba che suona, roba buona. — Escirò per questa porta, onde sollecitare.

SCENA NONA

Luisa sola.

LUISA (passeggia la scena) Non veggio l'ora di trovar mio marito; ho un presentimento di disgrazia che non posso spiegare. Carlo mi pareva preoccupato (passeggiando urta gli occhiali e vede il foglio). Che è questo foglio? (osserva la lettera ed esclama) Gran Dio! Carlo sta battendosi e mio marito gli è secondo! Ora come

saper l'esito del duello? Chi mandare? Dove? Sono in una penosissima ambascia. (*ascolta*) Sento gente. Chiunque sia, farò modo di valermene onde aver notizie.

SCENA DECIMA

Enrico, Carlo e Luisa.

(*Carlo ha un braccio fasciato e la mano entro la bottoniera dell'abito*).

Luis. Signor Carlo, vi siete battuto e, a quel che pare, rimaneste ferito.

Enr. Leggermente.

Car. La palla appena lambì il mio braccio. Strano! Come avete già notizia del duello?

Luis. Da questo foglio che ho trovato in terra aperto (*gli mostra la lettera*).

Car. Ringrazio il cielo che Gerbino non lo portò; tremava di non giungere in tempo d'impedirglielo. Ma chi avrà aperta la mia lettera? E Gerbino dov'è?

Luis. È ito per una carrozza. — Io sono donna, potete immaginare quanta curiosità abbia di conoscere...

Car. Tutto vi sarà raccontato.

Enr. Carlo, sei pallido e sofferente — dovresti accettare ospitalità in casa nostra. Ora hai bisogno di assistenza e di cura.

Luis. Davvero ci obblighereste.

Car. Non so che dire, vi ringrazio, e accetto con tutto il piacere.

Enr. Corro avanti per far avvicinar la carrozza (*esce*).

Car. Prendete il braccio (*offre il braccio sano a Luisa*). Sappiate adunque che io mi sono battuto perchè un impertinente (*escono*)...

SCENA UNDECIMA

Gerbino solo.

GER. (*di fuori*) Viva le maschere e i burattini,
Evviva chi non è senza quattrini.

(*Gerbino entra per l'altra porta facendo suonare i danari e senza guardar nella stanza.*)

GER. Scusate, signora, se ho tardato: la non è mia la colpa. Questi benedetti fiaccherai non si trovano mai alla stazione quando se n'ha bisogno (*guarda attorno*) Dov'è costei? Hum! la non c'è. Andiamo. Non siete più una bimba, non fate a rimpiazzarello... E se davvero non ci fosse? (*Guarda ancora*) Eh la non c'è! S'ha a rimandare il fiacre? Oh no, non mi confondo per così poco. Tanto gli è pagalo. Me ne servirò io, e dentro quello, sdraiato all'uso gran signore, andrò all'osteria.

SCENA DODICESIMA

Riccardo e detto.

(*Mentre Gerbino fa per escire dalla porta di mezzo incontra Riccardo*)

GER. Oh Riccardo! Qual buon vento vi conduce qui? Che avete? Mi sembrate corruciato.

RICC. Mio caro Gerbino, sono alquanto di cattivo umore.
(*poi da sè*) Ci vuol tattica; prendiamolo per le lunghe.

GER. Siete di cattivo umore? c'è il rimedio — purgativi.

RICC. Io invece cerco distrazione nella compagnia di un buon amico.

GER. Vi ringrazio della preferenza. Oh! perchè siete di mal umore?

RICC. Voi sapete come oggi regni la maldicenza, che è la peste di ogni buona compagnia.

GER. Ditelo a me. Provò gli effetti di questa peste anche la mia povera sorella e ne morì di crepacuore.

(*Gerbino si asciuga gli occhi colle mani.*)

RICC. Diavolo mi va fuori del carreggiato. Rimettiamovelo.

Si spargono voci offensive, si mandano lettere anonime, si calunnia. Sì, sì calunnia! Quanto non ha fatto fantasticare quel ritratto! Or bene: io voglio chiarirne il mistero; tenterò ogni via; minaceerò se occorre. Ma tu, abbi pietà del tuo vecchioso amico: dimmi chi l'ha ordinato, dimmi di chi è: io confido in te solo e mi getto nelle tue braccia.

GER. Un'altra persona voleva dianzi gettarsi nelle braccia di un'amica, ma n'ebbe due schiaffi.

RICC. Lascia gli scherzi. Tu hai davanti un padre sventuratissimo, un padre a cui avvengono cose dolorose e che non sa spiegare.

GER. E volete ve le spieghi io? Se mi prendeste per qualche politico la sbagliate di molto. Non vado mai al caffè, poi ho troppo buon senso; quanto al ritratto, posso dirvi con ischiettezza che l'ha ordinato una donna ed è di chi lo paga. Ora che lo sapete, sarete contento.

RICC. Non c'è da scoprir nulla; sperava tanto in questo colloquio. (*forte*) Darei la testa nel muro.

GER. Fate adagio; e se non volete altro; ho qui sotto la mia carrozza.

RICC. Tu in carrozza! Dove vai?

GER. Faccio delle visite; mi avanzano sette franchi, e mi recherò alle più rispettabili canove da vino della città.

RICC. (*da sè*) Se si ubbriacasse, e dopo mi dicesse.... Va bene. (*forte*) Gerbino, mi vuoi per compagno?

GER. Avete danari? (*Riccardo fa suonar del danaro*) In questo caso vi darò un posto sul mio legno. Badate che s'ha a ber molto.

RICC. Si farà quanto tu vorrai. (*da sè*) Tu berrai molto, e dopo ti farò cantare a mio grado (*si sente battere una frusta*).

GER. Il cocchiere s'impazienta (*alla finestra*): si viene, si viene.

SCENA DECIMATERZA

Cocchiere e detti.

Cocc. (*con lunga frusta in mano*) Signor Gerbino, mi avete pagato per un' ora; l'ora è trascorsa, ve ne avverto e, se non volete altro, vi saluto.

GER. Io ho pagato per un' ora di carrozza circolante, non ferma. La sarebbe bella venissi tutti i giorni in questo locale, me ne stessi colle mani alla cintola e pretendessi il salario.

Cocc. Eppure così sono regolate le pubbliche vetture; io vi ho atteso. perchè non veniste?

GER. (*da sè*) Con questa bassa gente ci vogliono modi sgarbati ed alterigia. (*forte*) Tu sei un furfante e vorresti imbrogliarmi per poscia ridere alle mie spalle, ma io ho viaggiato in strada ferrata, conosco il mondo più di te, so come si vive, e....

Cocc. (*alzando la frusta*) A me del furfante! (*Gerbino fugge dietro il ritratto*).

Ricc. Calmatevi, cocchiere: in una casa rispettabile nè si fa tanto chiasso, nè si alzan le mani.

Cocc. La provocazione è stata grande. Io furfante!

GER. (*Mette fuori la testa*) Puoi ringraziare che questo signore si è interposto, e soprattutto di essere un palmo più alto di me.

Ricc. Il cocchiere ha ragione.

GER. O ragione o torto, andremo a piedi, si beve di più e si digerisce meglio.

Cocc. Come come! Si tratta di andar a bere?

GER. E di far il giro delle migliori locande; ha capito?

Cocc. Quando sia così metto il legno *gratis*, voi pagherete il vino.

GER. (*Avanzandosi rassicurato*) Dammi la mano , abbracciami. Tu sei il più brav'uomo ch'io abbia conosciuto mai. Quando sarò ricco ti prenderò al servizio, e starai sempre al mio fianco ; già il cocchiere dev'essere un uomo d'importanza e mezzo padrone di casa.

Ricc. Andiamo. (Sono impaziente di scoprir quel mistero.)

GER. Andiamo (*si mette a braccetto in mezzo ai due ed esclama*) Viva Bacco e l'allegria :

Il nostro è il più bel terno che ci sia !

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Casa di Riccardo povera e decente; tavola con biancheria e ferro da stirare. Maria seduta vicino al tavolo pensierosa. Due porte: una mette fuori, una all'interno. una finestra.

Maria sola.

MAR. Non so che pensare. Vorrei esser calma e provo invece un'inquietudine, una smania... Vediamo che cosa ho scritto: (*Legge forte questo biglietto*)

• Mio buon Carlo

- Non ti vidi sotto le mie finestre nè all'ora solita,
- nè più tardi. Come mai? Saresti malato? Ciò mi fu
- occasione per tutto il giorno di tristi pensieri. Scri-
- vimi subito, consola la tua

MARIA.

Questo biglietto va bene; ma per chi spedirlo? Il pigionale del pianterreno deve essere allo studio, nè posso servirmi al momento di lui. Come fare? Tentiamo il solito segno (*prende una sedia, batte sul piano tre colpi a tempo uguale*). Già sarà inutile, a quest'ora è sempre fuori di casa. Se però la fortuna volesse assistermi... Ascoltiamo (*va all'uscio*) odo dei passi... oh! eccolo, è lui!

SCENA SECONDA

Maria e Gerbino.

GER. (*fregandosi gli occhi*) I miei occhi non si vogliono aprire, sembrano incollati. Che volete bella fanciulla? Se non segnal voi avete bussato.

MAR. Sì, ho bussato, ma vedendovi così preso dal sonno ne ho rimorso. Perchè non andaste stamane allo studio?

GER. Senza volerlo, sono rimasto nelle braccia di Morfeo insieme ad una vaga compagna.

MAR. Ah!

GER. Sì, madama *sbornia* che venne a casa con me e se ne va soltanto adesso, ed anche pian piano.

MAR. Non vi vergognate?

GER. Che volete... e c'era pure il vostro babbo, e mi sollecitava a bere, onde io poi gli raccontassi... Ma ohibò! quando non voglio cantare non giova grattarmi come la cicala. E s'è ubbriacato il cocchiere ed abbiamo fatto una cuffia, un ribaltone! senza danno di alcuno vch!....

MAR. Meno male! Convenite che l'ebbrezza del vino è cosa sconcia e pericolosa.

GER. Un'altra volta per farvi piacere prenderò quella del rum. La trovate più bella! Eh! rinunzierei per sempre ad ogni altra sorte di ebbrezza, se potessi secovi provare quella più sublime dell'amore. (Che famosa dichiarazione!) Ma perchè inj avete chiamato?

MAR. (*piano*) Bene: ci vien da sè. (*forte*) Vorrei un piacere e temo di essere indiscreta.

GER. Dite, dite francamente. Sapete già che mi caccerei nel fuoco per servirvi.

MAR. (*con dolcezza*) Portereste un bigliettino al sig. Carlo!

GER. (*imitando la voce di Maria*) Portereste un bigliettino al signor Carlo? O questo no. Io non posso tollerare che egli sia il vostro amante fortunato, e poi vi serviate di me come del vostro Mercurio.

MAR. Caro Gerbino, sei tanto buono che non negherai questo favore alla tua amica, alla tua Maria, la quale ti porta tanta affezione.

GER. Son streghe le donne. Volevo far il duro ed eccomi di pasta da pasticcini! Ma sarò irremovibile.

MAR. (*con una mano sulla spalla*) Non alterare il tuo carattere dolce.

GER. La dice che son dolce! Cosa non vanno a trovare le donne per ottener quel che vogliono.

MAR. (*accarezzandolo*) Via, siate condiscendente; compiacetemi anche questa volta sola. Sarà l'ultima, non vi incomoderò mai più.

GER. (*scuotendosi*) Oh! sentite, Maria. Io posso resistere a tutto, ma questo accarezzarmi mi affascina e mi vince. Non son già un uomo di carta pesta. Farò tutto a vostro grado; qua, porterò la lettera.

MAR. (*con aria di trionfo*) Lo sapeva; Eccola, (*gli dà la lettera*) mi fido di te; cerca Carlo dovunque; consegnagli il foglio e torna colla risposta.

GER. Oh cara! Questa giovine mi domina e mi trascina; voglio farmi magnetizzare per vederla sempre, anche a di là dei muri.

MAR. Addio Gerbino: sollecita, corri!

GER. Addio (*non si muove*).

MAR. (*con dispetto*) Voi non andate! Vi sareste per avventura pentito dell'incarico preso?

GER. (*con allegria*) Gli ho trovati, gli ho trovati.

MAR. Che cosa?

GER. Maledetta *sbornia*, mi aveva fatti dimenticare i bei versi composti per voi. Eccoli ve li dico e parto: — Amami per pietà, nè farmi i corni — Ma no, non son questi i versi: i corni è la chiusa.

MAR. Non fa nulla: me li dirai al ritorno.

GER. Ve li porterò scritti col mio sangue; mi amerete allora?

MAR. Vedremo! (*Gerbino esce*) Ah! è andato: respiro!

GER. (*torna in scena*) Non dimenticate che per voi rinunzio a tre brillanti partiti; la bruciataia, la crestaia e quella dalla giunta.

MAR. (*impaziente*) Lo so, lo so.

GER. Addio (*si dà un bacio sulla mano, glielo invia col soffio, e parte correndo*).

SCENA TERZA

Maria e Riccardo.

MAR. Finalmente è ito davvero. Ora sono più tranquilla. (*Si mette a stirare*) Carlo avrà il mio foglio e mi risponderà. Ehi... temo di divenire gelosa. Certo è che questo amore mi esalta. La speranza e il timore si alternano. Potessi essere felice! (*sospira*)

RICC. Tu lavori sempre, mia buona figliuola. Il dover sostentar tuo padre fa che non curi la salute, e fatichi più di quanto le tue forze il permettono: sei dimagrata, sei pallida. Non devi sentirti bene.

MAR. No, padre mio; io sto benissimo.

RICC. (*gira su e giù per la scena*) (Nulla! neppur una parola! Non è possibile in un uomo com'è Gerbino tanta determinazione. Ormai è palese che non parlò perchè non ne sa. E adesso come chiarire l'enigma di quel ritratto?)

MAR. Che avete? mi sembrate molto turbato.

RICC. Non dartene pena. Già sai che da qualche tempo mi succedono cose straordinarie e che alterano il mio spirito. Quei biglietti di banca per esempio speditimi per la posta da mano incognita: certi motteggi e certe voci che ascolto qua e là pel paese. Vado dal signor Carlo e lo trovo a lavorare in un ritratto, che di più in più si vede essere il tuo.

MAR. Il mio!!

RICC. Sì, il tuo, il tuo. Nè giovano a dissuadermene le ripetute denegazioni. Ah! per me vi sono dei segreti, e non ve ne dovrebbero essere.

MAR. Padre mio, in verità io sono estranea a tutto questo, e ne rimango affittissima.

Ricc. Non è mio animo di affiggerti con sospetti ingiuriosi. Ma, credi a me: per essere felice non bisogna impacciarsi con gente da più di noi. Io sento tanta ripugnanza per un matrimonio disuguale, che ti farei sposa piuttosto a quest' imbecille del pianterreno che a qualche ricco signore, a cui rincrescerebbe in breve la tua precedente condizione, il tuo niun uso del mondo e, forse forse, la tua povertà. (*la guarda fissamente*) Ma tu sei sempre più mortificata!

MAR. Io mi affliggo nel conoscere che nudrite sospetti, e date ascolto a tutte le voci, anche le più vane.

Ricc. (*Si tocca la fronte*) Hai ragione, povera figliuola. Oh! perchè ti faccio io, anche indirettamente, dei rimproveri? Qua la mano: sii franca! Assicurami che nulla sai del ritratto che sta facendo il signor Carlo.

MAR. Io vi giuro che lo imparo in questo momento da voi.

Ricc. Sta bene. Ora sono più tranquillo (*è sempre turbato*).

Addio, Maria.

MAR. Ve ne andate già?

Ricc. Venni per i panni lesti. Non essendovene, sbrigo alquante faccende e torno. Abbracciami: riguardati sai, e sta di buon animo! Non lavorare (*esce*).

SCENA QUARTA

Maria poi Carlo.

MAR. Non lavorare! Ma, anche volendo, lo potrei ora, così disattenta e svogliata? Ho già bruciata una camicia e sciupo ogni cosa. (*Guarda alla finestra e torna al posto di prima*) Almeno Gerbino tornasse colla risposta. Come il tempo scorre lento! Ah! Carlo fa il mio ritratto! Dunque pensa a me più di quanto io credeva. Dunque mi ama molto: ed io, perchè non si fece vedere, ho potuto per un istante far la gelosa!

CAR. Signora gelosa (*dalla porta*).

MAR. Come! Voi qui!

CAR. Sì, diletta Maria; volli vederti oggi stesso per giustificarmi; perciò entrai in tua casa.

MAR. Io sono fuori di me dalla gioia! Ma se mio padre lo sapesse?

CAR. Vidi escire tuo padre.

MAR. E se qualcuno avesse spiato i tuoi passi e ne facesse soggetto di commenti ingiuriosi?

CAR. Tranquillizzati: quanto prima ti farò dimandare.

MAR. Mio padre ti ringrazierà dell'onore che gli fai e rifiuterà. È assolutamente determinato a volermi sposa di un artiere, ed io sono disperata.

CAR. È una decisa fissazione; ma si lavora per vincerla; lascia fare; poi se mi ami davvero, vedrai che se ne verrà a capo in ogni modo.

MAR. Se ti amo? Io non vivo che pensando a te, non sono felice che per te. Tu sei il mio primo amore, nè amerò più alcuno... te lo giuro... *(gli dà la mano)*.

CAR. Diletta Maria! Quanta felicità. *(l'abbraccia)* Ripetimi queste dolci parole, nè credere che io sia per amarti meno....

MAR. *(spaventata)* Cielo! sento rumore. Ah! un passo imprudente conduce sempre a deplorabili risultati. Ecco gente...

CAR. Nascondimi...

MAR. Dove? Ah! Là, nella mia camera. *(Carlo entra nella camera di Maria)*.

SCENA QUINTA

Riccardo, Luisa e Maria.

RICC. *(alla porta)* Accomodatevi. Questa è mia figlia... Maria fa sedere questa signora. *(Maria porta una sedia)*
Ritirati nella tua stanza.

MAR. Io! No. Intanto potrei lavorare.

RICC. Ritirati. *(Maria entra nella sua camera)* Sedete *(avanza un'altra sedia)*. A quanto dite, venivate a

cercarmi per parlar di cose che mi interessano. In verità non so indovinare. In che posso aver l'onore di servirvi?

Luis. Vengo subito al fallo. Dovete ricordare che, venti anni or sono, un vostro cugino cominciò la sua carriera nell'arte del canto,

Ricc. Perfettamente: e che poi fu scritturato per la Havana, da dove non diede mai contezza di sè.

Luis. Egli partì con una figliuola di pochi anni che tante volte avete fatto giocare sulle vostre ginocchia.

Ricc. Ah! (*guarda attentamente Luisa*) e che aveva pur nome Luisa...

Luis. Io sono quella.

Ricc. Voi!! Scusate se rimasi alquanto confuso, ma la sorpresa. E vostro padre dov'è? (*forte*) Maria, Maria. Ella pure ne sarà contentissima. (*Maria entra in scena — Luisa, senza alzarsi*)

Luis. Qua, Maria, abbracciatemi. Io sono vostra cugina, e voglio provarvi che ho dell'affezione e dell'amicizia per voi.

MAR. Voi siete una cugina? che piacere! ma come?

Ricc. Sì, è la figliuola di Alfredo, di cui tante volte ti ho parlato. E Alfredo dov'è?

Luis. Mio padre è morto lo scorso anno, lasciando un pingue patrimonio accumulato prima col canto, poi con felici speculazioni. Egli lasciò pure un legato a me ed a mio marito, di far ricerca cioè de' suoi parenti poveri, e di render loro gradita la sua memoria assistendoli.

Ricc. Buon Alfredo!

MAR. Non avete altri parenti che noi due.

Ricc. Terminate il racconto. In seguito che faceste?

Luis. Chi nacque nella terra delle arti e dell'ingegno, non può viverne volontariamente lontano. Io perciò al più presto tornai in Italia.

Ricc. O perchè non avvisarmi del vostro arrivo?

Luis. Appena giunta, m'informai di voi. Seppi che avevate una figliuola. Ebbi di lei le più soddisfacenti notizie. Seppi anche che era invaghita di un giovine, distinto pittore.

Ricc. (*battendo un piede*) Non è vero (*Si alzano*).

Luis. È un fatto; e che questo giovine l'avrebbe già sposata senza l'ostacolo del vostro carattere, permettete che lo dica. allarmista e pregiudicato.

Ricc. Vi ripeto che non è vero.

Luis. Lasciatemi finire. Si ebbe allora ricorso allo stragemina. Vi si fece conoscere quest' amore in modo indiretto e compromettente. Si fece fare e vedere a molli quel tal ritratto di Maria che tanto vi diede a pensare: la maldicenza avrebbe compita l'opera. Nè andammo errati. Ora un matrimonio è necessario, e Carlo verrà a chiedervi la mano di vostra figlia.

Ricc. Voi sapete che un matrimonio disuguale non mi va; che anzi mi ripugna in modo insuperabile. I mezzi, l'educazione, le abitudini; Oh, è impossibile!

Luis. Io non veggo disuguaglianza veruna. Carlo è un artista, vostra figlia una savia e rispettabile artiera... Carlo è ricco. Io assegno a Maria cento mila franchi per dote. — Resterebbe l'educazione. — Credete che dipenda dal rango e dalle ricchezze? Dio buono! Quanti signori ineducati! Maria ha delicatezza d'animo; imparerà facilmente le maniere le più distinte.

Mar. Padre mio, se volete vedermi felice non vi opponete d'avantaggio a questa unionc! (*Maria abbraccia Riccardo, e l'accarezza*)

Luis. Pensate che vostra figlia è compromessa seriamente nella pubblica opinione.

Ricc. Io sono combattuto... sono ormai vinto; però datemi tempo, lasciatemi riflettere.

SCENA SESTA

Gerbino e detti.

GER. (*affannato*) Ho girato la città a vapore, nè ho incontrato chi cercavo. Per ultimo, voglio entrare nello studio e trovo i soldati all'uscio. Figuratevi che ho paura dei fucili come se fossero pantere!... Per carità! si mandino via tutti i soldati, ma lontano lontano: a Mantova, a Padova, a Venezia, a Roma, dove vi piace, purchè vadano.

MAR. Che cosa volevano questi soldati?

GER. Costoro avevano il coraggio di attendere il padrone per... (*incrocicchiando le braccia*) Eh! ma non è tutto... v'ha di peggio assai...

MAR. Tu mi spaventi! cosa c'è? dillo...

GER. Dillo, dillo! ci vuol garbo a dar certe notizie. (*in fretta*) Il signor Enrico è arrestato.

LUIS. Arrestato! Non è possibile... Come lo sai? Bada di non ischerzare sopra cosa di tanto rilievo.

GER. Non ischerzo. Qui giù, sulla porta di casa, ho trovata quella traccagnotta dagli occhi neri neri, che è la fantesca del vostro albergo, e, Gerbino, mi dice ella, ti confido l'affare: non abusarne.

LUIS. Cosa ti disse?

GER. Mi raccontò per filo e per capo ogni cosa, e, salutandomi mi consegnò questa carta per voi (*le dà una carta da visita*).

LUIS. (*legge forte*) Enrico Storn. — Fui arrestato all'albergo, adoprati. — Ahimè! Mio marito arrestato! Avrei la forza di resistere a più grave infortunio; questo però è così inaspettato e di tal natura che mi sento male (*cade sopra una sedia*)!

RICC. Presto, Gerbino entra in camera di Maria, prendi l'acqua d'odore, portala subito subito.

MAR. Misera me! Ora si scuopre! (*forte*) Andrò io.

Ricc. (*a Maria*) Tu non abbandonerai la cugina. (*a Luisa*).
Confortatevi, Luisa (*Gerbino entra nella camera di Maria*).

Luis. Oh! è cosa da nulla, un momento d'indisposizione: mi passa già: se non erro, qui sotto è una stazione di flacres; addio!

Ricc. Ma. . . . Così, vi esponete...

Luis. Ho tanta forza di volontà da superare ogni ostacolo.
(*esce*).

Ger. (*di dentro, a tutta gola*) Misericordia! aita! soccorso! abbiamo i ladri in casa.

Mar. Che tormento...

Ricc. Cosa sono questi gridi? (*s'accosta alla stanza di Maria*)

Ger. (*entra in scena con una gran bottiglia d'acqua*)
Riccardo, di là vi è il fantasma. Non mi dite di no. Non sono briaco, nè ho preso equivoco. La finestra è aperta, la luce entra a torrenti nella stanza, nè posso aver errato.

Ricc. Ma che c'è? Che cosa hai veduto? Sentiamo...

Ger. Figuratevi che io entro là in quella camera in buona fede e senza aspettarvi di trovare quel coso a cavalcioni della finestra. Sulle prime la paura mi toglie la forza di gridare e di agire, e rimango come una mumminia d'Egitto. Che brutti effetti fa la paura! Chiudo gli occhi e sento un tonfo rimbombante giù nella strada. La curiosità vince il timore. Gli apro allora, e guardo, ma non c'era più nulla.

Ricc. In verità non capisco; però vado a vedere, e povero te se ci burli! (*Riccardo entra in camera di Maria*)

Mar. Respiro! Carlo, si calò dal mio balcone, per fortuna poco alto.

Ger. Eccovi la bottiglia.

Mar. Per che fare?

Ger. L'avevo presa per quella donna svenuta. Lo svenimento è una partita che conosco a fondo. La mia povera sorella soffriva di quell'incomodo. Si curò dap-

prima colla *miopatica*, sapete, quella medicina che non si vede e che giova tanto ! Bah ! gli era come carezzare il ciuco : si dibatteva e menava calci con più furore. Il farmaco era troppo piccino. Ricorsi allora all'acqua fresca e...

MAR. Sei un seccatore tu e la tua sorella.

RICC. (*torna in iscena*) Ho guardato entro il cassetto, nell'armadio, dovunque, nè ho trovato cosa da metter paura neppur a un balordo come tu sei. Merite-resti... (*fa il segno di battere*)

GER. Sono un balordo?... La non si svesta, chè prenderà un'infreddatura !

SCENA SETTIMA

Carlo e detti.

CAR. Riccardo, vengo a domandarvi la mano di vostra figlia.

GER. Maria la sposerò io, e voi andrete in gabbia. I soldati vi attendono allo studio e a casa.

CAR. Che ?

MAR. È vero purtroppo ! Enrico è già in arresto !

CAR. Via : spiegati, Gerbino ; racconta in breve tutto quanto ne sai.

GER. Ora vi dirò tutto. Fate attenzione. Dopo aver invano girata in lungo e in largo la città per trovarvi, arrivo alla porta dello studio. Eccoti quivi un sergente e compagnia bella. Io so che con questi signori ci vuol buona maniera e un po' di sapone : perciò comincio così : Signor Generale, la riverisco (*fa una riverenza*).

Serg. Galantuomo mi sapreste dire dove trovare il signor Carlo ?

Io. Oh bambino ! se la mi ha preso per un di quelli che soffiano sul pan bollito, la s'inganna di molto. Questa mercanzia non è più in credito come sotto il defunto e seppellito governo.

Serg. Sebbene in cerca del pittore potrei far i conti anche con voi; potrei insegnarvi che non si mette in canzonella l'autorità.

Io. Mi tratta male? è una coda!

CAR. Via, non esser noioso; lascia le ciarle e vieni al fatto.

GER. Mi avete rotto il filo; bisogna che incominci da capo. Signor Generale, la riverisco.

MAR. Finiscila! Cosa ti disse il Sergente riguardo a Carlo?

GER. Ora non tocca al Sergente, tocca a me a parlare. Ah! ho ritrovato il filo; eravamo ai conti e all'autorità in canzonella.

Io. La non si confonda, signor Generale; i conti se li può risparmiare: è roba da ragazzi; anzi per toglierle questa molestia le levo l'incomodo; così dicendo mi sono messo a tutte gambe a fuggire, e li ho lasciati lì fitti come tanti paracarri, a bocca aperta, meravigliati del mio spirito.

CAR. Ma il Sergente non ti fece intravedere la causa di questi arresti?

GER. Questo no; ma gli è facile a indovinare. Avrete rubato qualche pezzuola. Altravolta rubare era nulla; il mal esempio veniva dall'alto; ma adesso! Avete visto alle Assise? Si va in galera.

SCENA OTTAVA

Luisa, Enrico e detti.

MAR. (*va incontro a Luisa*) Cugina mia, spiegateci voi questa intricata e dolorosa faccenda.

Luis. Ecco tutto in poche parole; Carlo doveva essere arrestato per un duello; ma, non avendo avuto conseguenze nè gravi nè leggieri, ottenni dal governatore che si cesserebbe da ogni inchiesta a condizione che Carlo si allontanasse per qualche tempo da questa città: io propongo perciò un viaggetto di poche settimane, e lo faremo uniti: non è vero, Riccardo?

CAR. Ma tu, Enrico?

ENR. Arrestato come padrino, fui, a maggior ragione, messo al momento in libertà.

MAR. (a Carlo) Oh! perchè mi hai fatto un mistero di questo duello? Perchè l'avesti?

CAR. Mi battei per rintuzzare l'oltracotanza di chi ti oltraggiava.

MAR. Mio buon Carlo! Quanta riconoscenza! Promettimi però di non batterti mai più (Carlo sorride).

RICC. Siete veramente un uomo d'onore, e, ad onta de' miei principii, non posso rifiutarvi la mano di Maria.

SCENA NONA

Portalettere in uniforme e detti.

PORT. Ho una lettera per voi, e tre per Gerbino. Sono franche.

GER. Date, date (il portalettere dà la sua a Riccardo, le tre a Gerbino e se ne va).

GER. Tre lettere! Sono divenuto un uomo di grande importanza! Signora Luisa, favorite di leggere; io ho perduto gli occhiali e sono fuori d'esercizio. Il leggere è una vera giuocattola.

RICC. Da capo un biglietto di dugento lire! Come spiegare? (Guarda Luisa, che lo guarda) Ah! buona Luisa: ora comprendo.

LUI. Ho voluto sopperire ai vostri bisogni, mentre mi occupava di far felice Maria.

RICC. Sì, Maria deve esser felice: qua la mano... Siate sposi! Io vi benedico!

CAR. Finalmente sei mia!

MAR. Ora io sento la pienezza della gioia!

GER. La volevo io Maria (piange). Ma, così vanno le cose del mondo! Ci vorrà pazienza. Già so che la mi vuol bene... Se restasse vedova... oppure. (si frega le mani) Dimani caveremo a sorte fra le altre tre ganze a quale

toccherà l'onore di sposarmi. L'ho sempre detto che bisogna averne più d'una. Quanto alle lettere, immagino ciò che contengono. Sarà l'annuncio di un'eredità; una manifestazione d'amore . . . tutte le donne vanno pazze per me; ed un brevetto di cavaliere: me lo merito come tanti altri!

LUIS. (*ha aperte e scorse le lettere*) Le tre lettere sono congedi in regola di tutte le tue amanti.

GER. Congedil! Che orrore! Ah! come son bugiarde le donne! Eccomi solo sulla terra? Chi è di me più infelice, anzi disperato? Avrei voglia di piangere e mi vergogno! Che fare?

LUIS. Ricorri al tuo genio fecondo.

GER. Ubbriacandomi? Non ho denari.

LUIS. Componendo versi; te li pago venti franchi il paio.

GER. Davvero! Venti franchi! Eh! Eh! Mi torna la vena e il buon umore. Già l'amore infelice sveglia l'ingegno; e il napoleone quante cose non sveglia! Vi regalerò un'ottava.

Spariron le illusioni ad una ad una;
Tutte le dame mi hanno abbandonato;
Se in amore non ho miglior fortuna,
Dimmi, crudel destin, perchè son nato?
Ma se misero fui fin dalla cuna,
Non posso or più dolermi del mio fato,
Chè il vostro plauso molto mi conforta
Mentre di fischi merito una sporta.

Fine della Commedia.

REGISTRATO

08838







Prezzo Lire 1.

**Il ricavato a profitto dell' Asilo
di Mendicizia**

Bologna. Regia Tipografia